Abituali favoreggiatori di emigrazione clandestina

Una storia (non solo) della valle Maira

a cura di *Lele Odiardo*

È da poco uscito il bel libricino di Daniela Bernagozzi, *Passeur di ieri e di oggi* (edizioni Primalpe, Cuneo, 2017) che ha riportato alla luce una oscura vicenda degli anni Trenta che vide protagonisti due fratelli di Elva (valle Maira, Cuneo), Costanzo (classe 1876) e Antonio (classe 1896) Raina, condannati al confino dal Tribunale speciale fascista per favoreggiamento all'espatrio clandestino, morti entrambi suicidi. L'eco di quella vicenda giunge fino al tempo presente, e ci parla di montagne e di mare, di frontiere e di chi le vuole attraversare.



Giglio di Francia
sul cippo di confine al Col de Sautron

Passeur di ieri e di oggi parte da un saggio della stessa autrice sui fratelli Raina pubblicato dieci anni or sono su «Il presente e la storia», la rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo, e ha principalmente due meriti: restituire dignità a due montanari e alla loro professione "scomoda" e proporre in modo niente affatto scontato, stringato ma efficace, un collegamento con le migrazioni di oggi.

Una gita scolastica in Francia, passando per la valle Roya e Ventimiglia, incrocia i migranti accampati sugli scogli e la morte "accidentale" di uno di essi nel tentativo di varcare la frontiera militarizzata. All'insegnante torna in mente una vecchia ricerca relativa a un mondo solo apparentemente lontano. «*"Alla frontiera del Colle di Tenda ogni notte decine e decine di operai per non dire centinaia passano clandestinamente il confine" diceva Stefano Jacini già nel 1922, prima dell'inasprimento delle leggi sull'emigrazione sotto Mussolini. Quindi fare passare gente all'estero doveva essere un affare non spregevole. Anche da luoghi più alti e difficili del Colle di Tenda e quindi più sicuri.*

La via per la Francia non passa proprio da Elva. Bisogna andare al Colle dell'Agnello, nella vicina valle Varaita o all'estremità della valle Maira, attraverso il Colle del Sautron che permette di scendere a Barcellonette. Nessuno di questi passi è particolarmente difficile oggi, se li si percorre in macchina il primo o su comodi sentieri escursionistici il secondo, ma sono comunque valichi alti, che bisogna conoscere. Molti vi rimanevano congelati e i giornali locali ne davano notizia». Situazione non molto diversa da quella descritta dalle cronache odierne: negli ultimi mesi sono stati almeno 12 gli incidenti mortali causati dalla chiusura della frontiera francese a Ventimiglia; annegati, investiti, precipitati, fulminati, i migranti muoiono tentando di attraversare, oppure si perdono e si feriscono in luoghi di montagna. Nell'agosto scorso al Colle della Scala in valle Susa due ragazzi sono precipitati da una roccia tentando di fuggire ai controlli polizieschi. Chiusi i principali valichi alpini, ogni giorno centinaia di richiedenti asilo tentano di passare percorrendo sentieri meno battuti ma pericolosi, soprattutto per chi non è abituato a muoversi in montagna.

Agli studenti i due passeur della val Maira fanno venire in mente gli scafisti di oggi: «*Qualcuno li paragona agli scafisti, qualcun altro si sente offeso dal paragone, loro non li ammazzavano i migranti, li aiutavano solo lealmente a passare il confine. "Sì, ma violavano la legge, dice una ragazza". "Una legge ingiusta, replica un'altra". Come quel pastore di Breil che è stato arrestato. Già, eccolo lì, l'eterno dilemma di Antigone. Qualcuno glielo avrà mai spiegato?*». Già, eccole lì, le leggi ingiuste e fascistissime di oggi (la Bossi-Fini e le sue successive modificazioni che accomunano la destra

e la sinistra) che regolano la permanenza e il transito dei migranti, che costringono uomini, donne e bambini a rischiare la vita per attraversare il Mediterraneo e le Alpi, le norme che sostengono i lager in Libia, etc.

L'autrice mette in testa all'insegnante protagonista del suo racconto molti dubbi e poche certezze: «*Si domandò se poi, alla fine, tutto quell'amore per montanari di settant'anni fa non fosse anche legato al fatto che anche lei il presente non lo voleva proprio vedere, perché quei migranti sugli scogli o intorno alla fontana, le facevano, come a tutti, un po' paura. Si chiese se non preferisse occuparsi di passeur degli anni '30 proprio perché morti, disinfettati, lontani dalla sua vista. Meno imbarazzanti dei migranti dell'oggi. Meno esigenti*». Sembra incredibile come la maggior parte della gente che vive nelle vallate alpine non riesca (o non voglia?) collegare la propria storia fatta anche di sofferenze, di guerre, di lavoro e di emigrazioni, con il presente di migliaia di persone che si affacciano al vecchio continente con il loro carico di speranze e illusioni, esattamente come i migranti "autoctoni" di 70, 80, 100 anni fa. Il sentimento dominante è proprio la paura, la paura di chi non vuole conoscere per nome i vari Mohamed, Ibrahim, Fatima, etc., uomini e donne rinchiusi in una categoria esemplare, la paura di chi rivendica una identità miope non solo nei confronti del presente ma anche della propria storia.



Dopo aver tentato di scandagliare le motivazioni del suicidio al confino dei Raina, la professoressa rinuncia a cercare ancora nel passato e guarda al presente, risolvendo con un parallelo inaspettato il suo racconto: i due fratelli «*antieroi di un antifascismo di sussistenza, testimoni di un mondo dove la miseria comportava anche sofferenza (…) e i rapporti (…) erano complessi e densi di spine*», non sono poi così diversi dai migranti visti sugli scogli o incontrati in un paesino di montagna durante un'escursione, «*anche loro non perfetti, e non sempre simpatici*». E allora si convince che vale sicuramente la pena di raccontare quella storia di ieri, perché ha a che fare «*anche con l'oggi e con la volontà di chi non riesce a tollerare la prigionia*».

«L'emigrazione verso la Francia (…) si faceva (…) difficile sia a causa delle leggi italiane fasciste, sia – dal 1930 – per quella francese, che concedeva facilmente il Certificat d'Ebauchage, ma sempre meno l'Avis Favorable du Service de la Main d'Oevre Etrangere du Minister du Tavail.

Ma per i fratelli Raina – come per molti altri montanari – poteva essere estremamente vantaggioso aiutare altri a emigrare. Dal resoconto della figlia [di Antonio, ndC*] pare che entrambi avessero fatto tentativi di inserimento nella più importante attività manifatturiera di Elva dell'epoca, cioè quella dei capelli, ma qualcosa non doveva essere andato per il verso giusto. (…) in ogni caso negli anni di cui ci occupiamo essi dovevano trovarsi entrambi a Elva a cercare, con i poco redditizi lavori agricoli e le scarse mandrie, di sfamare decorosamente le loro famiglie. (…) E così ai due – ma è probabile che l'iniziativa possa essere venuta al più vecchio, Costanzo – viene in mente di guadagnare qualcosa con attività di accompagnamento di emigrati clandestini al confine.*

Da voci raccolte presso i pochi anziani di Elva che si ricordano di quegli anni si può dedurre che l'aiuto in espatrio clandestino era una pratica frequente e redditizia a Elva, così come in molti paesi di montagna. Il marito dell'unica figlia ancora vivente di Antonio, Ermelinda, di lei un po' più vecchio, dice di aver assistito da ragazzo all'arresto di un gruppo nutrito di persone che provavano a espatriare per ragioni di lavoro e che furono sorprese dai militi che le aspettavano a un varco in montagna, dopo avere consumato in pace il pasto in una borgata. In quel caso nessuno di Elva fu arrestato a parte i fuggitivi. Ma le fughe continuarono e spesso uomini della borgata ne erano implicati.

L'arresto dei due fratelli avviene nel 1930, anno che non deve essere stato facile per l'economia italiana e che deve avere fatto aumentare il numero delle persone che, per motivi politici o semplicemente economici, cercavano di passare il confine per emigrare in Francia. Le occasioni quindi per offrire il proprio aiuto nell'espatrio clandestino non devono essere mancate.

Ricordiamo che, in coerenza con l'immagine "patriottica" di un'Italia economicamente autosufficiente e orgogliosa, Mussolini aveva inasprito la repressione dell'espatrio, venendo meno alla pragmatica e realistica politica utilizzata nel periodo giolittiano, che aveva favorito l'economia italiana attraverso le rimesse degli emigranti. Già nel 1926, con le leggi fascistissime, Mussolini previde "il ritiro e la revisione di tutti i passaporti per l'estero; l'ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera". Norma severissima che doveva scoraggiare le emigrazioni non solo politiche, ma che non diede molti frutti.

La coppia di cui i Raina organizzarono la fuga erano due conviventi, già precedentemente sposati con altri, Riccardo Fadenti e Romilda Allegri[1]*. Il primo era stato condannato per bancarotta semplice e, a quanto pare, si era messo sulla via dell'espatrio per evitare l'arresto. (…) Pare che alla fine essi siano riusciti a espatriare, nella notte fra il 6 e il 7 luglio 1930, ma i Raina furono poi segnalati e in seguito arrestati, secondo il verbale della Questura di Cuneo, il 20 luglio. Ma come li si identificò?*

La figlia Ermelinda aveva allora tre anni e non ricorda nulla, se non quello che la madre le ha narrato, e sottolinea che essa non ne parlava volentieri, ritenendole storie tristi a cui non le piaceva ritornare col pensiero; tuttavia sia lei che il marito ricordano che rimasero ben impressi nella memoria del paese il giorno e il luogo dell'arresto, e cioè una domenica dopo messa, durante la festa di luglio di S. Quirico. Effettivamente il 20 di luglio del 1930 cadeva di domenica. Secondo lei e il marito l'arresto si verificò in modo plateale, davanti a tutta la borgata. Lei ricorda anche che la madre negli anni successivi raccontava di avere cercato di convincere Antonio, la sera prima della partenza, a non partire per portare in Francia "quella donna" e di avere avuto cattivi presentimenti.

Sicuramente la segnalazione della scomparsa della Allegri e di Fadenti era partita da Cremona verso la Questura di Cuneo a da lì non fu certo difficile rintracciare un certo "Costanzo" di Prazzo o di Elva con cui lei era in contatto.

Il rapporto del questore Emilio Serra rivolto al Prefetto di Cuneo, datato 12 settembre 1930, inizia con un'ampia digressione, piuttosto enfatica, sulla costante vigilanza delle autorità al fine di impedire espatri clandestini, soprattutto dopo che ne erano stati segnalati alcuni in valle Maira "allo sparire delle nevi". Il Questore scrive però che, nonostante le segnalazioni, "non era stato possibile giungere alla identificazione del favoreggiamento e dei favoreggiatori, specie perché trattasi di località impervia e poco abitata, e quindi le indagini venivano a rendersi ancora più difficoltose".

1. Fadenti Riccardo, Crema (CR), 1896, terrazziere, albergatore, socialista; diffidato, schedato fino al 1942.
Allegri Romilda, detta Ilda, Antegnate (BG), 1895, casalinga, antifascista. Si trasferì a Soncino con la famiglia nel 1916. In quanto appartenente a famiglia dichiarata "di sovversivi" e "diffamata dalla voce pubblica anche come donna di malaffare", espatriò nel 1930 clandestinamente in Francia, reato per il quale fu condannata a una multa pecuniaria. Qui ebbe contatti con antifascisti di Parigi e da qui scrisse lettere di spirito antifascista e per questo fu sospettata e giudicata "capace di concorrere ad esercitare lo spionaggio militare ai nostri danni unitamente alla sorella Augusta". Respinta nel 1932 dalla Francia per le restrizioni delle leggi sull'immigrazione, fu arrestata a Ventimiglia e sottoposta a condanna dal Tribunale di Cuneo per espatrio clandestino. Iscritta in Rubrica di Frontiera. Radiata dallo schedario dei sovversivi nel 1941 [A. Bellardi e E. Zanesi (a cura di), *Figure femminili tra dissenso e sovversione: per un repertorio biografico*, Archivio di Stato Cremona, 2016].

Ma poiché Romilda Allegri era oggetto di vigilanza per essere "politicamente sospetta" e sorella di un'altra emigrata – Assunta [Augusta? ndC] – "fortemente indiziata di praticare lo spionaggio ai nostri danni", si scoprì che la stessa si era messa in contatto con i Raina tramite il fratello Pietro, che risiedeva in provincia di Cremona. Presumibilmente la Allegri, secondo la Questura, fece un viaggio a Elva a maggio, ma era troppo presto, sui passi c'era ancora la neve e così tutto fu rinviato. Effettivamente quello fu un inverno particolarmente lungo e freddo, persino a maggio si ebbe ancora una nevicata, come possiamo dedurre dai giornali dell'epoca. La Allegri ritornò a Elva ai primi giorni di luglio con una persona che, secondo la Questura, "faceva passare per suo marito", Riccardo Fadenti, e organizzò la fuga dormendo dai Raina la notte fra il 6 e il 7 luglio. Dopo l'arresto i Raina ammisero di averla ospitata, ma negarono di averla aiutata a espatriare. Qui purtroppo la prova indiziaria decisiva fu la dichiarazione del terzo fratello Pietro che, forse senza rendersi ben conto del peso della sua affermazione, disse che "essendosi a lui rivolto il padre della Romilda Allegri per ottenere indicazioni circa il modo di fare espatriare clandestinamente la figlia, egli dopo essersi lasciato pregare, secondo quello che asserisce, dette l'indirizzo del proprio fratello".


borgata Brione - Elva (CN)

Tale dichiarazione, molto imprudente e forse dovuta alla paura, ma aggravata dal fatto che Pietro asserì addirittura che i due fratelli erano a conoscenza della pericolosità politica della Allegri, fu ritenuta sufficiente dalla commissione provinciale del confino, che evidentemente cercava un capro espiatorio per scoprire altri espatri segnalati da Elva e altri luoghi di montagna, per condannare i due, e la colpevolezza fu rafforzata dal fatto che dopo il loro arresto le fughe cessarono e che persino i parenti di Romilda, accorsi a Elva per seguirla e rimasti senza guide, dovettero ritornare mestamente al loro paese, Soncino, nel cremonese. Tutto questo bastò per etichettare Costanzo, insieme al fratello Antonio, come "abituali favoreggiatori di emigrazione clandestina" e a fare catalogare i due come "pericolosi" e "antifascisti" nei fascicoli personali aperti a loro carico.

Quindi l'arresto avvenne tredici giorni dopo l'espatrio della Allegri e di Fadenti, su segnalazione inviata dalla

Questura di Cremona a quella di Cuneo, aggravata dalla testimonianza del fratello Pietro, secondo il quale Costanzo era a conoscenza del fatto che Romilda Allegri era persona politicamente sospetta. La figlia ricorda ancora che, in seguito, la madre provò a recarsi a Cuneo per conoscere i dettagli dell'arresto e fare quello che era in suo potere, ma che tutto fu inutile.

Noi oggi sappiamo – fatto che non doveva essere così chiaro ai familiari – che i fratelli non furono neppure processati, perché la commissione provinciale per il confino si limitava a comminare le condanne senza dare la possibilità agli accusati di un contraddittorio o della difesa, e che dopo tale decisione era solo possibile un appello a Roma alla commissione nazionale, che però di norma veniva rifiutato. E infatti, con ordinanza del 18 settembre, fu loro comminata la condanna, con decorrenza dal 20 luglio 1930, condanna che non era poi fra le più gravi, non trattandosi della tanto temuta e solita "cinquina" (i cinque anni di confino per motivi politici) ma di soli tre anni, in un'isola che non era ritenuta neppure fra le peggiori, Lipari. I due vi risultano arrivati il 21 ottobre»[2].

Purtroppo la vicenda si conclude tragicamente per i due fratelli Raina: la notte del 9 marzo 1931 Costanzo viene ritrovato da un compagno impiccato alla sbarra della finestra della latrina con la sua cinghia. La stessa notte Antonio tenta la fuga ma viene catturato dalle guardie. Paradossalmente otterrà il rilascio dal confino ma dovrà scontare 3 mesi di carcere per la tentata fuga. Il 5 maggio, in preda alla disperazione, si suicida anche lui in una cella del carcere di Messina in cui era rinchiuso.

2. D. Bernagozzi, *I fratelli Raina al confino*, in «Il presente e la storia», Rivista dell'ISRSCCN (Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo), n. 73, giugno 2008.



Migranti sulle Alpi Marittime